

PIANI DI CRESCITA

## STIAMO ARRIVANDO AL GRANDE PICCO

di Donato Speroni

Jeremy Grantham non è certo un *tree hugger*, un «abbracciatore di alberi», come gli uomini delle *corporations* definiscono gli ambientalisti che ostacolano le politiche di sviluppo. È invece fondatore e *chief strategist* della Gmo, società che da Boston gestisce 106 miliardi di dollari per conto di imprese e privati. Insomma, un finanziere con i piedi ben piantati per terra.

La sua più recente newsletter trimestrale, ampiamente raccontata dal *New York Times*, segnala una serie di crisi pericolose che ci aspettano nel medio e lungo termine, legate quasi tutte al concetto di scarsità delle risorse. «Il problema - dice Grantham - non sarà il Picco del Petrolio, ma il Picco di Tutto il Resto»: metalli, terra agricola, acqua, fertilizzanti. Grantham fa derivare da queste valutazioni una serie di consigli d'investimento, ma qui ci interessa la considerazione di contesto: a causa soprattutto del boom demografico e della crescita dei consumi nei Paesi emergenti, sommati alle difficoltà indotte dal riscaldamento climatico, stiamo entrando in un'epoca che impone nuove strategie per garantire la sopravvivenza delle imprese e la tutela del proprio livello di vita. È bene tener presente questo quadro, quando in Italia si ragiona di crescita. Abbiamo certamente bisogno di rimettere in moto il Pil, perché senza far aumentare il denominatore non riusciremo mai ad abbattere i rapporti tra deficit e Pil e tra debito e Pil, che sono determinanti per la nostra credibilità internazionale. È difficile però sfuggire alla sensazione che gran parte delle ricette proposte siano datate: corrispondano cioè a cose che in Italia si dicono da anni, ma che non basteranno per affrontare il futuro. Infrastrutture, liberalizzazioni, privatizzazioni sono effettive esigenze del Paese. Ma sono battaglie di retroguardia, che dobbiamo ancora combattere a causa dei ritardi di una classe politica inetta e sprecona. Continua invece a mancare una visione strategica, sul come agganciare la crescita alle opportunità del futuro. Le problematiche ambientali sono un tipico esempio di questa visione distorta e di breve periodo. I vincoli alle emissioni di gas serra adottati a Kyoto e in sede europea sono vissuti soltanto come ostacoli allo sviluppo.

C'è ben poca attenzione alla green economy anche da parte di chi rappresenta gli imprenditori, tanto che proprio qualche giorno fa è stata lanciata la proposta di una nuova Confindustria verde, alternativa alla storica associazione di Viale dell'Astronomia. L'ha avanzata Alfonso Pecoraro Scanio: come ministro dell'Ambiente certamente non lo rimpiangiamo. Ma in questo caso la sua provocazione ha colto un problema reale. In realtà la green economy ha grandi potenzialità. Non solo la produzione di energie rinnovabili, ma anche la nuova edilizia per il rispar-

mio di energia e anche delle risorse idriche, le biotecnologie e la chimica per aumentare il rendimento di carburanti e batterie, le nanotecnologie per la produzione di nuovi materiali, persino l'agroalimentare per la gestione sostenibile di campi e foreste, offrono nuovi spazi di crescita e nuove opportunità di lavoro.

Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, ha invitato il G20 a elaborare una strategia globale per la crescita verde. I Paesi emergenti sono riluttanti ad assumere nuovi impegni internazionali per il dopo Kyoto, ma nel frattempo investono massicciamente. La Cina prevede di ridurre del 45 per cento, entro il 2020, le emissioni di anidride carbonica rispetto al 2005. Non solo avrà città più pulite, ma un formidabile apparato produttivo in settori del futuro. Anche l'Europa si muove al di là degli obiettivi comuni adottati dall'Unione per il 2020. La Danimarca ha approvato una strategia energetica che prevede il totale affrancamento dai combustibili fossili entro il 2050. Su richiesta di Bruxelles, molti Paesi stanno varando piani di adattamento al riscaldamento climatico. Solo l'Italia non riesce a immaginare un *adaptation plan* che vada oltre i calori berlusconiani.

Un rapporto dell'Ocse diffuso in questi giorni ribadisce che lo stimolo alla green economy deve venire dalle politiche pubbliche, per indurre le imprese a crederci. Il governo italiano, alla Camera, ha già recepito un ordine del giorno della radicale Elisabetta Zamparutti per una carbon tax, un'accisa sulle emissioni di anidride carbonica. Funziona già in altri Paesi europei e potrebbe essere un passo nella giusta direzione. A patto, però, che serva a ridurre altre imposte, per non aggravare un carico fiscale già a livelli proibitivi.

Donato Speroni

